

# La scuola al tempo del COVID-19

**Chiara Gualdoni**

20 marzo 2020. Si è conclusa la quarta settimana di chiusura delle scuole.

Come vivono la quarantena i ragazzi? Non lo so. Posso però raccontare ciò che traspare quando facciamo la cosiddetta Didattica a Distanza, perché raccontare i ragazzi per me significa raccontarli in rapporto alla scuola.

Ho iniziato a riflettere sul significato profondo di tale legame. Scuola è relazione, innanzitutto.

■ Per quanto ci tengano a ripetere che sono obbligati a venire e non vogliono, nonostante tutte le bigiate strategiche o le malattie tattiche, alla fine la scuola è quel posto di cui si sente la mancanza, vuoi perché è bello giocare a palla in cortile nell'intervallo di mensa, o perché quando si va in bagno si incontra la biondina di 2B che magari ricambia il saluto arricciandosi una ciocca di capelli...

Ma un pezzetto della loro nostalgia è riservato pure a noi insegnanti, barbosi alcuni, severi altri, scombinati altri ancora: però senza il conflitto quotidiano con i professori, loro si sentirebbero un po' sperduti, perché hanno bisogno di essere sgridati, lodati, ascoltati,

visti da altri occhi che non siano quelli della famiglia.

Siamo il "fuori" che li riconosce come individui.

Ma questo ci è stato tolto da un giorno all'altro.

È stato il punto in cui è diventato di un'evidenza quasi lacerante quanto abbiamo bisogno di tale relazione: in tanti ci siamo mossi subito per creare uno spazio virtuale dove essere ancora scuola. Spazi che pian piano sono diventati giardini dove coltivare il reciproco affetto.

Il contatto manca.

L'ho letto nelle parole di una mamma che mi ha scritto "Il video li vediamo bene, appena ha sentito la sua voce, dal cortile è corso in casa a vedere. Mancate...".

■ Lo sperimento ogni giorno in cui faccio le mie videolezioni, gli studenti son sempre tutti presenti, e si premurano di farmi sapere quando non possono collegarsi. Tanta solerzia non l'hanno mai avuta, prima. Lo leggo nei temi dei ragazzi, quando scrivono "All'inizio della prima settimana, devo ammetterlo, ero contenta come tutti gli altri miei compagni, ma il vero incubo è iniziato a partire dalla terza settimana! Voi vi chiederete il perché io siariste, è facile spiegarlo: prima di tutto è un vero strazio fare i compiti



online, soprattutto quando bisogna studiare, perché alcuni professori non sono presenti alle videolezioni, non sai cosa fare tutto il giorno tranne che dormire, terza e ultima cosa, che non avrei mai detto, è la mia mancanza della scuola".

■ L'ho percepito il giorno in cui invece di disconnetterci subito alla fine di una lezione più breve delle altre, i ragazzi hanno accettato di rimanere connessi per fare due chiacchiere, e ne è seguita una vivacissima mezz'ora di scambi di consigli sui videogiochi, utilizzo dello schermo come una lavagna su cui scrivere con gessetti virtuali, battute... Dalla didattica a distanza sono passati all'intervallo a distanza.

Lo vedo nei piccoli gesti dei miei colleghi, che accompagnano i loro compiti con disegni buffi ribattezzati con il soprannome con cui vengono chiamati in classe (il Mago Brontolonio ha ormai altrettanti alter ego che Paperino!); nei video di spiegazione con affettuose minacce; nelle parole della collega di spagnolo che posta il messaggio "Os quiero mucho"; nell'incursione durante una lezione di una collega col suo piccino di un anno, perché "Sai, mi mancano davvero tanto".

E poi, lo ascolto tutte le volte

che apriamo lo spazio ribattezzato "Medicina33", in cui mi domandano cosa succederà, perché il virus si diffonde così, mi informano che conoscevano i morti di Cuggiono... è un momento il cui nome vuole esorcizzare la paura che provano e non riescono a spiegarsi, perciò cercano sicurezza in chi incarna la scuola, perché, alla fine di tutto, per loro il professore "sa", e lo immaginano capace di proteggerli dalla paura del virus, se non dal virus stesso.

Non siamo così potenti, ma possiamo continuare a essere qui per loro. Sempre.

